

Da Bottecchia al Pirata Grande Boucle all'italiana



L'epopea del tricolore nella saga francese cominciata con «Botescià» nel 1924-25 e poi con Bartali, Coppi, Nencini, Gimondi fino a Marco Pantani

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

SI CHIAMAVA OTTAVIO PERCHÉ PRIMA DI LUI CE NE FURONO ALTRI SETTE, DI BOTTECCHIA. IL VECCHIO FRANCESCO ELA MOGLIE ELENA ERANO COSÌ POVERI DA FAR figli a cottimo e trovare così qualche giovane stipendio per campare. Ottavio fu l'ultimo. A 12 anni era muratore e scaricatore in un deposito di stoccaggio dei tronchi tagliati dal bosco del Cansiglio. Il 5 novembre del 1915 arrivò la cartolina per la Grande Guerra. Per molti quelle saranno poche righe di congedo dai cari e dal mondo. Con fortunata lungimiranza, Bottecchia fu assegnato ai bersaglieri ciclisti. Pedalò fra le fucilate austriache, fu catturato due volte e due volte fuggì. Passò due anni nell'Altipiano di Asiago: Emilio Lussu avrebbe descritto la tragedia dell'inutile sacrificio di uomini tenuti a maggesi su quella montagna che degrada fino alla pianura, e poi mandati a morire. Lo scrittore e il ciclista si salvarono. L'uno ci lasciò il più potente racconto di guerra mai scritto, *Un anno sull'altipiano*, e l'altro ci lasciò due Tour de France: Ottavio fu l'ultimo di otto fratelli e fu il primo dei nostri eroi in Francia. Aveva la risposta pronta quando gli chiesero come facesse ad aggredire con quella forza le montagne: «Per scappare al nemico pedalavo su mulattiere più ripide del Galibier e dell'Izoard. E avevo una mitragliatrice sulle spalle».

Il soldato muratore divenne ciclista professionista a 27 anni, vissuti intensamente. Nel '23 andò in Francia e fu secondo per cortesia: prevalse la ragione di squadra, e la sua (l'Automoto) aveva scelto il parigino Henri Pelissier. Bottecchia aveva un accordo con il Guerin Sportivo, e per tirar su due lire dettò in puro dialetto veneto i suoi commenti alle tappe. Ai guadagni si aggiunsero le 61.275 lire raccolte dalla «Gazzetta dello Sport» con una sottoscrizione popolare cui aderì anche Benito Mussolini. Rincasato, poté così rivestire da capo a piedi la tribù dei nipoti: 25 pargoli. L'anno dopo non ci furono più ordini da rispettare. La corsa era massacrante, 15 tappe intervallate da 14 giorni di riposo, tanto erano faticose. La prima tappa partì all'una del mattino, da Parigi verso Le Havre: 381 chilometri, vinse Bottecchia, e poi vinse ancora, vinse ovunque, di forza e lamento fu la sua corsa: «La Via Crucis aveva 14 stazioni, noi ne abbiamo 15». Terrà la maglia gialla dalla prima all'ultima tappa, il secondo, Nicolas Frantz fu dietro di 35 minuti.

Nel 1925 arrotondò il distacco del secondo, il belga Lucien Buysse: un'ora. Fu sazio, corse per obbligo e denaro ancora due anni, contro voglia. Il 3 giugno del 1927 fu trovato agonizzante, ai lati della strada verso Peonis, vicino scorre il Tagliamento. Accanto al corpo, la bicicletta. Un malore, disse alla moglie (le ultime parole), un omicidio politico contro il campione arruolato nei fasci, sussurrò qualcuno. Morì di quelle oscure ferite. Otto anni dopo l'amante di Pelissier sparò una revolverata al cuore dell'Henri di Francia. Poche volte la morte è all'altezza della gloria.

Bottecchia è nei libri, gli altri sono più noti, tramandati e celebrati: il pioniere non è invecchiato nelle comodità del mito. I due italiani che gli sono succeduti invece quel mito lo hanno «concluso», completato nell'immaginario collettivo, per la differenza di stile e per il limite massimo che seppero diversamente incarnare e (loro malgrado) sommare: Bartali e Coppi.

Ne vinsero due a testa, e la guerra ne sottrasse altrettanti, ma non tolse niente ai ricordi, più tenaci del logorio del tempo. Bartali ci riuscì nel 1938 e 10 anni dopo. Nel mezzo, salvò centinaia di ebrei e perseguitati politici, facendo la staffetta fra Firenze e l'Umbria per portar loro i documenti necessari (nascosti nel telaio), nelle rete clandestina organizzata dall'arcivescovo Elia Dalla Costa. Si seppero settant'anni dopo, lui non lo disse mai. Rivelò invece la telefonata di Alcide De Gasperi, il giorno in cui il fanatico fascista sparò a Palmiro Togliatti. «Gino, vinci il Tour, qui c'è una gran confusione». Era il 14 luglio 1948, la classifica sentenziava: Louison Bobet in maglia gialla, Bartali settimo, il distacco: 21 minuti. I Pirenei sono passati, restano le Alpi, restano tre tappe, 750 chilometri. E Bartali va. Le vince tutte e tre, è solo sull'Izoard, sul Galibier, nelle discese, nelle pianure, nel vento e nel sole. E solo, in compagnia di una grande idea nazionale. A Parigi, Bobet avrà oltre mezz'ora di ritardo: Bartali rovesciò il Tour e la storia. Coppi, allora. Nel '49 e nel '52. Un giorno del campionissimo, il 23 luglio del 1949. Era

già primo, era già finita. C'è la cronometro da Colmar a Nancy, 137 chilometri, mossi. Coppi è scortato da due gendarmi in moto. Le cose stavano peggio di come le cantò Paolo Conte: non erano incazzati, i francesi. Di più: la pugnolata alla schiena del '40, con il Duce cercò di riappropriarsi di Nizza mentre i francesi resistevano ai nazisti, sanguinava ancora. L'anno dopo Magni fu costretto a venir via da maglia gialla, quando Bartali fu investito da una misteriosa macchina. Quel giorno, quella cronometro sul col di Bonhomme e un tifoso mise le mani addosso a Fausto, che dubitò e ripartì, vincendo con 7 minuti su Bartali. Coppi riuscì a fare di un'azione difficile e spossante un gesto grazioso, la fatalità trovò il suo ritmo, la forza si srotolò in libertà e senza disordine. Chi vide (e vide, per esempio, Alfredo Martini) non ebbe più dubbi: la più bella pedalata mai vista.

E la videro i francesi, anche. Vincere là era la maggiore affermazione sportiva possibile. Il Tour aggiunge - da sempre - qualcosa: una conquista di territorio e di rispetto, raccolto nelle passeggiate deliziose fra paesini ordinati e rotonde fluide, nelle volate e nei grandi combattimenti, come un ritmo che mescola attese e sforzi terribili. Il Tour torna quasi sempre nei soliti posti eppure ogni volta sembra un atlante appena aperto, una corsa così estesa e profonda che aiuta un Paese a rivivere i monumenti e le case, la provincia e i viali, il passato e il presente. Barthes scriveva che i francesi imparavano la geografia con questa corsa, la lunghezza delle coste e l'altezza delle loro montagne, censiscono le frontiere e i prodotti. Ma nel Tour anche gli altri misurano la loro forza (individuale, collettiva). Per gli italiani è una specie di allungaggio: non abbiamo l'impronta sulla Luna, ma quando ci riesce indossiamo la maglia gialla. E la rarefazione di questo primato gli ha impresso ancora più significato. Un Paese che non ha la classe di Coppi o Bartali, e non riesce a destituire le gerarchie consolidate, può vincere il Tour, e ingrandirsi - senza vergogna né retorica - dentro questa impresa.

È importante. I santi li fabbrichiamo come fossero statuine d'ebano, i poeti sono muti, i navigatori trovano scogli sulla strada della superbia. I ciclisti disperati e magri muoiono e vivono e splendono nelle salite. Anche nelle discese, come Gastone Nencini, il più forte di sempre, oltrepassato il crinale. Da ragazzo scavava la rena dal fondo del fiume del Mugello, la Sieve, per racimolare i soldi e comprarsi una bicicletta, che nascondeva al padre Attilio, parcheggiandola a casa di un amico. Al Tour del 1960 Roger Rivière finì in un precipizio per non perdere la sua ruota di discesa: uscì dai rovi con la schiena fratturata, e le gambe morte. Ma Nencini sapeva battere anche Gaul in salita e Van Loy in volata: quando stava bene, era una furia. Il giorno della ventesima tappa la carovana transitò a Colombey-les-deux-Elises, e s'affacciò Charles De Gaulle. I ciclisti misero piede a terra. «Gastone Nencini, fiorentino - disse il presidente della Francia, stringendogli la mano - Parigi è ormai vostra. Lei vince il Tour perché lo ha combattuto ogni giorno. Buona fortuna per l'avvenire». Non fu un grande avvenire, una caduta l'anno seguente lo ridusse a ciclista anonimo, un male alla gola se lo prese nemmeno cinquantenne.

Vincemmo poi con Gimondi e non lo aspettava nessuno in cima al paracarro. Invece successe: mancava Jaques Anquetil, ma i francesi speravano in Raymond Poulidor, uno che c'era sempre, ma sempre dietro a qualcun altro: sette podi al Tour, mai primo. Gimondi era esordiente, ogni giorno era buono per la «cotta», e invece fu il più forte sul passo, a cronometro, in salita, in mischia. Se vinci il primo Tour a 22 anni, chissà quanti saranno, alla fine: Eddie Merckx si mise di traverso al conto. Sull'ammiraglia della Salvarani c'era Luciano Pezzi, il partigiano «Strano» della brigata di Arrigo Boldrini. Morì il 26 giugno del 1998, in quel mese assolato che separa il Giro dal Tour. Il suo ultimo «ragazzo» saliva, scalava, con la testa prematuramente pelata, coperta da una bandana che saltava via, quando doveva. Marco Pantani voleva bene a Luciano Pezzi perché da lui ebbe affetto e di lui si fidava, così da assorbirne anche i consigli. La sua morte poteva essere risarcita solo riannodando quella storia sdrucita, non perduta: la maglia gialla, 33 anni dopo. Rispetto agli altri, Pantani non aveva troppi soluzioni, anzi, ne conosceva una e passava dai quei sacrari verticali che sono le salite. Un ciclista lassù può trovare tutto, a patto di accettare la disperazione dello sfinimento. Deve morire, il ciclista in salita e prima muore più è corta l'agonia: la metteva così, a parole, Pantani. Lassù troverà tutto e soprattutto il ricordo, che resiste più ostinato delle vittorie e della morte. Pantani fu un fatto di cuore, spogliato di grazia e di bandane, nudo con le vene al sole. Il suo Galibier è verità, al di là di quanto accadde poi, e quel Tour divenne la feritoia dove spiare il male, che già si era insinuato, e non fu più la stessa cosa, il sospetto da allora sarà legge, e sarà la legge del ciclismo, più della salita, più della pianura, più della volata, del vento e dell'asfalto. Sostanza e malinconia dei vincitori e di vinti, ma oggi vince Nibali, i suoi sessanta chili che tremano sul pavé - quella, la vera impresa - il suo coraggio che onora la salita, e qualcosa ricomincia daccapo, siamo tornati sulla Luna, e quanto ci mancava, la Luna.

I grandi rivali ne vinsero due a testa: Gino nel 1938 e nel 1948, Fausto nel '49 e nel '52, il primo con una rimonta di 35'